

LE NUOVE GUERRE CAPIRE I CONFLITTI DEL XXI SECOLO

Sintesi della conferenza di giovedì 8 febbraio 2007

Relatori: **MARCO DERIU**, docente di Sociologia presso l'Università di Parma; **VALTER CORALLUZZO**, docente di Scienza politica e di Relazioni Internazionali presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia.

L'Associazione Cultura e Sviluppo durante quest'anno sociale ha voluto dare spazio a una tematica di grande rilievo e attualità: **i conflitti del XXI secolo**. Questo tema segna tragicamente l'inizio del millennio. La guerra globale e permanente deve essere pensata, studiata e analizzata nelle sue diverse articolazioni. In questa direzione si muove la serata di giovedì 8 febbraio, durante la quale si è discusso con due ospiti molto qualificati che hanno presentato i loro volumi: il professor VALTER CORALLUZZO, già più volte gradito ospite dell'ACSAL e autore di numerosi saggi e pubblicazioni sulla politica internazionale, e il professor MARCO DERIU, ricercatore presso l'Università di Parma e sociologo.

Il professor Deriu introducendo il suo volume, *Dizionario critico delle nuove guerre*, spiega che l'idea di questo testo nasce da una sensazione: negli ultimi anni si è discusso di guerra in modo superficiale utilizzando un approccio giornalistico. Ciò conduce a una **perdita nella capacità di approfondimento e di comprensione analitica dei fenomeni**.

Questo volume tenta proprio di recuperare quegli strumenti di conoscenza e di interpretazione che vanno al di là del mero dibattito giornalistico. L'autore si sofferma in particolar modo su due idee. In primo luogo egli sostiene che la guerra oggi non sia un evento accidentale o saltuario (intendendo con questi termini qualcosa di circoscritto e delimitato in un tempo che si presenta come intervallo tra due momenti di pace). Lo scontro armato è un fenomeno molto più complesso che non si può ritagliare come evento a sé ma interagisce con tutti gli aspetti e le istituzioni della società.

“Le guerre si scatenano sulle parole, il loro terreno è semantico”. L'autore prende le mosse dalla citazione di Arthur Koestler per sottolineare il secondo aspetto che ha approfondito. Il linguaggio moderno è intimamente segnato dalla guerra. Il sociologo spiega l'esistenza di un rapporto tra il potere di nominare eventi e il potere di nominare norme (nominare *versus* normare). Chi riesce a imporre un linguaggio in merito a determinati conflitti ha già costruito un sistema che si impone su tutti gli altri.

Il *The National Security Strategy of the United States of America*, il documento in cui Bush teorizza l'idea della lotta preventiva, discute di valori come la democrazia, lo sviluppo, la libertà e il benessere. Come interpretare tutto ciò?

La prima spiegazione, proposta da Noam Chomsky, riconduce questo fenomeno alla consueta retorica dei governi che si nasconde dietro un linguaggio sovraccarico di riferimenti ai valori. Secondo questa lettura non esiste la lotta con scopi preventivi e con finalità etiche, perché essa, in realtà, si fonda esclusivamente su interessi imperialistici. La seconda interpretazione, avallata da Deriu, consiste nell'assenza di una connessione tra le rappresentazioni valoriali positive dell'opinione pubblica mondiale e l'auto-giustificazione sull'imposizione militare e politica del proprio volere sul resto del mondo. Questo tipo di relazione rivela un atteggiamento mentale e culturale ben preciso: tutto ciò che è positivo e giusto è rivendicato da *noi*, tutto ciò che è sbagliato e negativo è ciò che reclamato dagli *altri*.

Il professor Deriu, in questo contesto, sottolinea nuovamente l'importanza delle parole. Esse sono rappresentazioni che aiutano da un lato a comprendere il mondo e la società in cui ciascuno vive, dall'altro sono uno strumento di rimozione di realtà fastidiose, o di improprie semplificazioni della complessità globale. Ignazio Ramonet, giornalista di *Le Monde Diplomatique*, sostiene che il neoliberismo abbia portato a termine un processo di uniformazione culturale, dando luogo ad un **pensiero unico**, proprio mediante l'uso di un linguaggio comune, semplificato, impermeabile alle voci dissonanti.

Proseguendo nella sua esposizione, il sociologo si sofferma poi sugli elementi distintivi delle nuove guerre. Vengono elencati una serie di punti chiari e precisi che differenziano **i conflitti contemporanei** da quelli del passato:

- *gli attori in campo*. Gli scontri non avvengono più tra Stati, bensì tra soggetti pubblici e privati
- *il campo di battaglia*. Non c'è più il *fronte* né la pluralità di fronti ma qualcosa di più complesso; ne sono un chiaro esempio gli attentati che "entrano" negli spazi della quotidianità
- *gli obiettivi politici e strategici*. Gli attori coinvolti negli scontri sono interessati al controllo di risorse economiche e politiche fondamentali o all'imposizione di interessi a governi ed élite
- *le forme di mobilitazione*. Lo scontro ideologico non esiste più, le mobilitazioni sono differenti e l'elemento identitario viene utilizzato strumentalmente
- *la comunicazione*. Oggi le informazioni vengono manipolate dai mass-media; gli attacchi armati sono ideati e pensati proprio per penetrare nella *società dello spettacolo* ed essere in questo modo riprodotti e rivisti all'infinito (si pensi ad esempio al fenomeno mediatico che ha suscitato l'11 settembre 2001)
- *le modalità di combattimento*. Deriu accenna qui alla guerra asimmetrica che successivamente è stata al centro delle analisi del professor Coralluzzo
- *le forme di finanziamento*. I soldi non sono solo pubblici ma molti fondi provengono da organizzazioni internazionali, terroristiche, dagli aiuti umanitari (intercettati e rivenduti)

Due sembrano però essere gli aspetti fondamentali che hanno trasformato le guerre contemporanee rispetto agli scontri del passato: **è molto più difficile differenziare ciò che è civile da ciò che è militare e distinguere una situazione di pace da una di guerra**.

Nel 1993 il consigliere per la difesa di Bill Clinton, Anthony Leigh finita l'epoca dello scontro bipolare propone un'altra strategia che viene chiamata dell'*enlargement*: l'obiettivo non è più quello di contenere il pericolo comunista bensì **di fare espandere le democrazie di mercato**. Questa dottrina si compone di quattro punti:

1. rafforzare le comunità delle maggiori democrazie di mercato (inclusi ovviamente gli Stati Uniti), che costituiscono il nucleo da cui l'allargamento può procedere
2. aiutare a nutrire e consolidare nuove democrazie ed economie di mercato, ove possibile, specialmente nei casi di opportunità di particolare significato
3. respingere l'aggressione e supportare la liberalizzazione di stati ostili alla democrazia e al mercato
4. perseguire l'agenda umanitaria non solo fornendo aiuto ma anche lavorando per aiutare le democrazie e le economie di mercato a mettere radici in regioni di più grande interesse umanitario

Importante notare che nel quarto punto della nuova dottrina strategica le élites politiche iniziano a teorizzare **la dimensione strategica dell'intervento umanitario**. Poco dopo anche a livello militare si comprende questo importante aspetto. Oggi, infatti, uno dei punti fondamentale della guerra americana prevede l'MOOTW (*Military Operation Over The Work*, operazioni non militari che implicano o meno l'uso della forza). Ciò dimostra che non esiste più spazio neutrale tra due stati bensì un caos razionale, all'interno del quale ci sono una molteplicità di soggetti, che coinvolge una dimensione militare, un'occupazione dei luoghi strategici, un'infiltrazione sociale-umanitaria-assistenziale, un'imposizione politico-ideologica, una spartizione delle commesse e uno sfruttamento delle risorse.

Deriu conclude il suo intervento ricordando che la guerra non è di fronte a noi, bensì intorno a noi. Per queste ragioni è necessario che ciascuno si interroghi profondamente in merito allo scontro armato.

Il professor Coralluzzo, nel presentare il suo volume *Conflitti asimmetrici*, constata la profonda contraddizione tra coloro che pensano che il mondo post-bipolare (dopo il crollo del muro di Berlino) sia tormentato dalla guerra continua e altri che sostengono la versione di un mondo pacifico. Per districarsi in questa contraddizione è opportuno partire da **un'analisi quantitativa delle guerre**. Quanti scontri si sono combattuti nell'epoca post-bipolare (dal 1989 ad oggi)? Un gruppo di studiosi dell'Università di Uppsala pubblica a cadenza regolare una sorta di database dei conflitti armati contemporanei. Questi studiosi hanno distinto gli scontri armati in conflitti minori, intermedi e guerre vere e proprie (il parametro è il numero di morti annui). Un'ulteriore diversificazione viene svolta in base alla tipologia: conflitti interni, conflitti interni che però vedono l'intervento di attori terzi (guerre civili internazionalizzate) e guerre tra stati (le classiche guerre clausewitziane). I più importanti dati che emergono sono i seguenti: dal 1945 ad oggi (il documento è aggiornato al 2005) i conflitti armati sono stati 231 di cui 121 negli ultimi diciassette anni. 59 sono considerati conflitti minori, 13 conflitti intermedi e 49 guerre vere e proprie (conflitto armato che per ogni anno che dura fa più di mille morti). 7 sono guerre tra Stati, 90 conflitti interni e 24 conflitti interni poi internazionalizzati.

Analizzando l'andamento delle guerre nel tempo, il picco massimo di conflitti armati (addirittura 51) si raggiunge nel 1991; si ha poi un declino fino a raggiungere il punto minimo nel 2005 di 31 conflitti armati. Nel mondo post-bipolare la conflittualità

sembra in diminuzione perché in questi 17 anni i conflitti minori sono stati solo 11 e di questi due hanno visto prevalere le guerre.

Le operazioni belliche prevalenti oggi nel mondo sono tra una pluralità di soggetti, non più tra stati. Il dato indiretto che conferma quanto affermato dal professor Coralluzzo è quello relativo al numero dei rifugiati. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati rileva che oggi nel mondo i profughi internazionali (coloro che da un paese vanno a rifugiarsi in un altro per sfuggire a uno scontro armato) sono poco più di 9.000.000 (il numero minimo mai ottenuto, si pensi che all'inizio degli anni '80 erano il doppio!) ma la quantità dei rifugiati interni agli stati (coloro che si spostano all'interno di uno stato in preda a una guerra civile, da una zona più calda ad un'altra meno calda) è aumentato esponenzialmente: in tutto 25.000.000. A conferma indiretta che la maggior parte delle nuove guerre sono interne agli stati.

È interessante osservare come molti studiosi si siano esercitati nel tentativo di coniare delle etichette per definire le nuove guerre (nel linguaggio comune la definizione *nuove guerre* è quella divenuta corrente). Ulrich Beck, un sociologo studioso della globalizzazione ha parlato di **guerre post-nazionali** perché combattute da attori perlopiù non statali. Martin Van Creveld, il più grande storico militare contemporaneo, si riferisce a **guerre dei popoli** volendo significare che i principali protagonisti delle guerre contemporanee non sono gli stati ma i popoli, i gruppi etnici, religiosi, le tribù, ecc... Kalevi Jaakko Holsti, grande studioso di relazioni internazionali e di guerra che nel 1996 ha scritto un libro purtroppo non tradotto in italiano dal titolo *The States War and the States of War* (Lo stato, la guerra e lo stato della guerra) usa un'altra etichetta, le definisce **guerre di terzo genere**. Esse infatti vengono dopo le guerre limitate dell'*Ancien Régime* e le guerre *totali* del XX secolo. Le guerre di terzo genere differiscono da quelle classiche perché le caratteristiche pregnanti di quei conflitti diventano più labili, meno definite, più incerte. È infatti impossibile operare una distinzione netta tra pace e guerre, tra civile e militare, tra vittima e carnefice, tra pubblico e privato, tra difesa e offesa.

Le guerre classiche erano causate perlopiù dalla potenza degli stati; oggi invece è opinione comune che i conflitti scoppino a motivo di debolezza e di **crisi della sovranità statuale**. Sono infatti numerosissimi quegli stati che non hanno un pieno dominio sull'intero proprio territorio (porzioni consistenti risultano essere sotto il controllo dei signori delle guerre locali, di mafie, di cartelli della droga o di quant'altro). A tale proposito il relatore cita la conclusione del libro di K. J. Holsti "negli anni a venire a contare non sarà tanto lo stato del sistema internazionale come sostenuto dagli approcci tradizionali allo studio delle relazioni internazionali e della guerra, quanto piuttosto lo stato dello stato". In un'ottica realistica, classica per capire se il mondo va verso la pace o verso la guerra la prima cosa da fare è analizzare la struttura del sistema internazionale (l'equilibrio di potenza, i giochi delle diplomazie).

Al tempo del bipolarismo poiché la politica internazionale era un gioco a somma zero, ogni conflitto locale, ogni focolaio di crisi e di guerra potenziale vedeva l'intervento delle due superpotenze (USA e URSS). Ciò perché esisteva un legame tra conflitti locali ed equilibri globali. Oggi, non essendo più la politica giocata tra due attori, i conflitti locali sono lasciati degenerare se scoppiano in aree di scarso interesse geo-politico, geo-strategico ed economico per le grandi potenze (ne è un esempio il conflitto tra gli Hutu e i Tutsi, che ha causato un milione di morti in dieci giorni).

L'interrogativo che viene da sé è se l'**economia di guerra** sia un mezzo o un fine degli scontri armati. La Banca Mondiale ha commissionato a Paul Collier e al suo gruppo

di studio un'analisi sul ruolo del fattore economico nelle guerre civili post-bipolari con particolare riferimento a quelle africane. Inizialmente lo studioso pensa che il fattore economico sia decisivo. Gli stati in cui è più probabile che scoppi un conflitto hanno determinate caratteristiche di tipo economico, in particolare posseggono i cosiddetti *conflict goods*, cioè i beni fonte di conflitto, facilmente esportabili e commerciabili. Collier, alla fine del suo rapporto modifica un po' i suoi assunti di partenza approdando a un'altra conclusione: il fattore economico è importante perché spiega il prolungamento di guerre già scoppiate per altre ragioni, non è la causa scatenante.

Qual è, allora, il motivo scatenante degli scontri armati? Una ragione è sicuramente la **crisi della capacità di controllo dei governi**. Ciò è strettamente collegato al processo di globalizzazione che erode la sovranità degli stati creando un senso di spaesamento rispetto al processo di omologazione planetaria. I diversi contesti reagiscono nella riscoperta dell'identarismo nazionale. Ciò rischia di condurre a una forma di nazionalismo deteriore, quello che Mary Kaldor definisce *politica dell'identità*.

Di fronte alla raccapricciante brutalità delle guerre di questi ultimi anni l'opinione pubblica nega una spiegazione in termini di razionalità politica. Come se fossero talmente violente e primitive nella loro disumanità che qualunque tentativo di darne un'interpretazione risulta vano. Lo stesso terrorismo suicida rimanda a questa teoria. I politici occidentali operano in base all'**etica della responsabilità**, commisurando i mezzi ai fini, valutando le prevedibili conseguenze delle loro azioni: "fai quel che devi perché avvenga quel che vuoi". Dall'altra parte, invece, sembra che ci siano attori che operino secondo l'**etica della convinzione**: "fai quel che devi (ciò che ti comanda il tuo Dio, la tua coscienza) e avvenga quel che può (non ti interessare delle conseguenze)". Weber ci dice che la politica si base sull'etica della responsabilità. Se chi opera in base all'etica della responsabilità si trova a confrontarsi con chi opera secondo l'etica della convinzione, si crea un problema rispetto al quale le soluzioni sono quasi nulle. La *guerra senza limiti* risulta così essere l'antidoto a quella che Edward Luttwak ha chiamato la **guerra post-eroica**. Luttwak spiega che prima c'era l'epoca della guerra "eroica" durante la quale ogni stato si vantava delle vittime subite e causate. Oggi, invece, viviamo nell'epoca della guerra post-eroica: la preoccupazione principale è di limitare il più possibile i danni propri ma anche quelli inflitti al nemico. Da qui prende le mosse la retorica sulla *guerra a zero morti* o *guerra casualty free* (libera da danni e da vittime). In realtà non si tratta di una guerra senza perdite bensì di una diversa percezione del valore delle vittime di guerra (vittime civili, soldati, mercenari, civili del nemico, alleati in loco, soldati dell'avversario).

Pierre Hassner a metà degli anni '90, anticipò ciò che oggi sta realmente accadendo a livello mondiale. Egli teorizzò un *processo di imborghesimento dei barbari e di contemporaneo imbarbarimento dei borghesi*, deprecandolo. E da certi sviluppi recenti della guerra globale al terrorismo sembra che si possa desumere che proprio questa è la strada lungo la quale gli Stati Uniti si sono avviati. In nome della sicurezza, del resto, in molti sono disposti a sacrificare anche una parte rilevante di libertà e diritti.

A cura di Tatiana Gandini